

incontro

Settimanale di formazione e d'informazione de: Chiesa della Madonna della Consolazione del Cimitero di Mestre - Pastorale del lutto - Fondazione Carpinetum dei Centri don Vecchi - Associazioni di volontariato "Carpenedo solidale" - "Vestire gli ignudi" - "La Buona Terra" Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.974.1275 - Conto Corrente Postale 12534301 www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org



DON PEPPE DIANA TRUCIDATO DALLA MAFIA

I preti, che in prima linea, scelgono di battersi contro i veri demoni del nostro tempo spesso sono incompresi e perseguitati, e talvolta cadono sotto i colpi del male, il quale si inchina di fronte alle figure scialbe e convenzionali, ma colpisce spietatamente i discepoli autentici di Cristo.

Più di esorcisti la chiesa ha oggi bisogno di preti che si impegnino a combattere il male reale della nostra società, preti che escano dalle sacrestie e dalle conventicole di devoti per denunciare ad alta voce e combattere a viso aperto chi ruba, chi inganna il popolo con false promesse, chi si arricchisce con malaffare, chi si imbosca nella burocrazia che soffoca lo Stato, chi inganna il popolo con la demagogia, predicando l'egoismo, e chi corrompe la gioventù con l'accondiscendenza e il permissivismo.

La chiesa del nostro tempo ha bisogno di preti coraggiosi, meglio se "folli" per Cristo, di preti liberi e fedeli, di preti che amano i poveri non con le chiacchiere ma con i fatti, di preti impegnati ad educare i giovani alla serietà e all'impegno, di preti disposti anche oggi a pagare pure col loro sangue la loro fedeltà al messaggio evangelico.



FANALE DI CODA

di
don Gianni Antoniazzi

CHE DONNA



Non è facile capire cosa sia successo in Europa per la crisi Greca. Di certo Angela Merkel ha dimostrato di essere donna di spessore, capace di guidare le scelte. Ha forza, preparazione, stabilità, determinazione. Che piaccia o no è un riferimento storico. Nella Chiesa mancano donne tanto capaci. Ne avremmo bisogno. In passato ci sono state figure straordinarie. Ne è piena la Scrittura e la storia dei santi: Sara, Ester, Rut, Maria, (la Madre), Elisabetta, la Maddalena e poi l'imperatrice Elena, Caterina da Siena, Chiara d'Assisi, Teresa d'Avila, Teresa di Lisieux, e oggi Madre Teresa per fare solo alcuni nomi. Accanto alla gerarchia maschile c'è sempre stata una schiera più folta di monache e ordini religiosi attraverso



i quali era necessario passare se si voleva edificare qualche cosa nella storia. Tanti preti non riuscivano a fare

quello che una suora da sola costruiva in un batter d'occhio. Impossibile essere papi senza ascoltare l'anima femminile.

Oggi, nella Chiesa, l'azione della donna zoppica. Certo: vi è una folla di catechiste e le liturgie sono tutte al femminile. Manca però una vera organizzazione strutturata, anche capace di vita autonoma dalla gerarchia. E non perché non ci sia spazio. La Merkel il suo spazio se l'è preso e in anni ben più difficili. Che interesse avrebbe la Chiesa a nascondere il volto femminile, attivo, laborioso e intelligente? Nella comunità cristiana chi ha la personalità di Dio risplende e basta. Indipendentemente dal grado gerarchico.

Sorge dunque il sospetto che la donna cristiana faccia fatica a organizzarsi in strutture stabili.

Sta di fatto che ci manca un'anima femminile matura, coraggiosa, determinata, fiera, dedita a Dio, senza rabbia e rancori, piena di spirito, per nulla incline a piegare la testa al potente di turno, politico o cardinale che sia. Dovremo attendere a lungo?



IN PUNTA DI PIEDI QUANTO MI COSTI?

Il caro mons. Vecchi amava ripetere che la stampa si ripaga sempre. Una frase incredibile, se si pensa alla disastrosa situazione economica dei giornali nazionali, sull'orlo del declino nonostante gli ingenti contributi di stato.

Eppure don Vecchi aveva ragione. Da 10 anni scrivo un settimanale. Prezzo: 12 euro a fasciata circa ogni mille copie. Tutto compreso. Si è sempre ripagato oltre misura e non c'è mai sta-

to paragone fra le entrate e le uscite. La gente legge, apprezza o critica, si fa un'idea della situazione e sa cosa bolle in pentola. Chi condivide, dà una mano anche economica. Ma anche chi fosse contrario non mi ha mai negato la simpatia. In tanti modi sono sempre rientrato dalle spese dieci e cento volte di più.

Chiario: ci sono alcune condizioni e le capisce anche un anacefalo.

La prima: che la gente legga.

Oggi nessuno ha tempo. Se si scrivono cose noiose e scontate, nessuno fa la fatica neanche di prendere in mano un foglio. I Vangeli, in lingua greca, hanno uno stile rapidissimo, incalzante, pieno di una vivacità. Certi testi della chiesa contemporanea vanno letti la sera per prendere sonno subito e bene.

Secondo: bisogna che le idee scritte corrispondano a realtà. Non basta più un titolo in grande, con una foto a lato per convincere la gente alla verità della notizia. Oggi ci sono mille strade per verificare di persona. Se i testi non vanno a braccetto con i fatti, i lettori si allontanano.

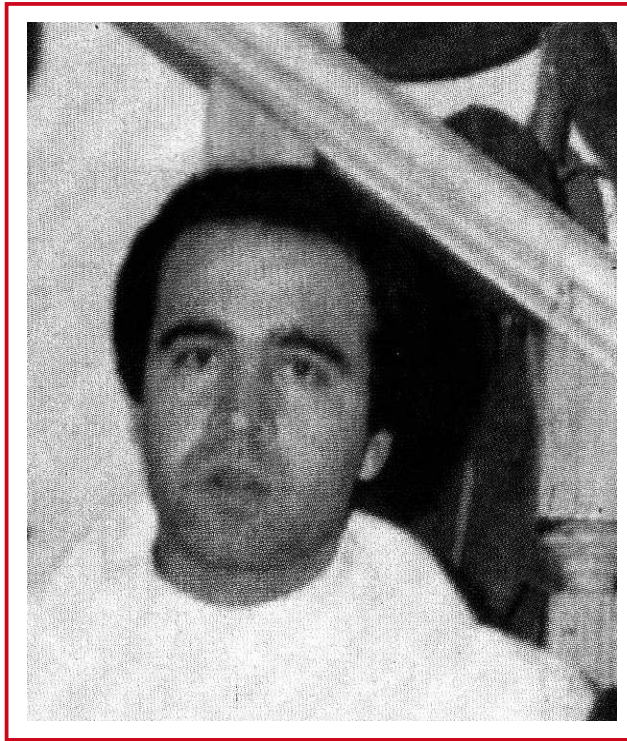
Non si può prendere la notizia del topolino e trasformarla in un elefante e tantomeno truccare una medicina amara in un babà da pasticceria. Tradotto: bando alle ideologie, alle frasi sensazionali e al buonismo di certi nostri giornali da sacrestia.

Terzo è necessario che gli articoli abbiano un briciolo di coerenza. Che senso ha suonare le trombe per un'iniziativa grande quanto un moscerino? Oppure gridare "al lupo" se non c'è pericolo? Non si può dire oggi verde e domani rosso. Si smentisce se stessi. Anche il lettore ha la testa. L'umanità ha sempre detto tanti strafalcioni. Un tempo le sciocchezze degli uomini erano passeggere, oggi la stampa (soprattutto cattolica) le rende immortali.

Qui in Italia Abbiamo fin troppi giornali diocesani. Potevano essere strumenti umili, economici e affilati per proporre il Vangelo. Talora li abbiamo trasformati in congegni complicati, pomposi, illeggibili, dedicati ad anziani nullafacenti. Neanche qualche prete li legge più. Eppure la spesa è anche 40 volte superiore a questo fascicolo. Nessuno si ripaga, ma domandano alla diocesi ingenti sacrifici per la loro sussistenza.

PRETI DEI NOSTRI GIORNI E DEL NOSTRO PAESE CHE SANNO MORIRE PUR DI ESSERE FEDELI AL MESSAGGIO DI CRISTO

Nell'aprile del 2004, a Bagdad, quando era ormai trascorso un anno dalla caduta del regime di Saddam Hussein, un gruppo di miliziani islamici rapì Fabrizio Quattrocchi e tre suoi colleghi. Divenne tristemente famosa la frase che Fabrizio Quattrocchi pronunciò prima di morire: "Adesso vi faccio vedere come muore un italiano". Sono stati centinaia, se non migliaia, i cristiani dell'Africa Settentrionale, del Pakistan e di altre regioni del mondo che, da allora, hanno accettato la morte pur di non venir meno ai loro ideali. Episodi di coraggio e di fedeltà ai propri valori si sono verificati, pur se meno numerosi, anche all'interno dei confini del nostro Paese. Possiamo ricordare uomini della politica, della magistratura e delle forze dell'ordine, persone alle quali vanno l'ammirazione e la riconoscenza di tutti noi. Tra questi eroi e tra questi martiri, che sono diventati punti di riferimento e di confronto per la nostra gente, ci sono anche due sacerdoti ai quali i mass-media non hanno dato il risalto che sarebbe stato giusto e di cui l'opinione pubblica non ha preso sufficientemente coscienza anzi i più neppure conoscono: don Puglisi e don Diana, due preti del meridione che hanno immolato coscientemente la loro vita denunciando e opponendosi alle mafiate della mafia. Don Puglisi, forse, è un po' più noto anche grazie al film sulla sua vita e sulla sua morte mentre don Diana, ucciso perché si è opposto alla mentalità e alle mafiate della camorra, è pressoché sconosciuto ai più. Ci pare doveroso che non solo i cattolici italiani ma anche l'intero Paese sappia che fortunatamente vi sono ancora preti disposti a pagare con il proprio sangue il prezzo della coerenza al proprio



servizio nella nostra società. Ritengo che questi martiri cristiani del nostro tempo meritino di essere conosciuti e seguiti perché non hanno denunciato in maniera vaga e simbolica le azioni del "maligno" ma lo hanno indicato con il suo volto, con il suo nome e con il suo cognome denunciando i fatti specifici, i luoghi e i tempi nei quali sta svolgendo la sua azione malefica. Nei secoli scorsi allo spirito del male anche i sacerdoti davano sembianze strane e sgradevoli quali il colore delle vesti, le corna e il tridente, ora i testimoni e i preti veri sono coloro che trovano il coraggio di dare volto al maligno del terzo millennio. Offriamo ai lettori de "L'incontro" una breve biografia di don Diana perché se ne conosca e se ne segua l'esempio e anche perché i cristiani del nostro tempo conoscano meglio la vera identità degli autentici discepoli di quel Gesù che, nella sua vita terrena, si è schierato apertamente contro le "incarnazioni" del demonio che operava nella società in cui egli è vissuto.

don Armando Trevisiol

IL PARROCO MARTIRE PER AMORE DEL SUO POPOLO

È stato avviato a primavera 2015 il processo di beatificazione di don Giuseppe Diana (4 luglio 1958-19 marzo 1994). La sua eredità è viva. Nelle decine di opere di carità, associazioni e nelle scuole che in Campania e in tutta Italia oggi portano il suo nome. Eccone il profilo nelle parole

dei sacerdoti che da lui hanno raccolto il testimone di libertà evangelica e giustizia.

A 21 anni dal suo assassinio e a pochi mesi dall'avvio del processo di beatificazione "per il martirio in odio alla fede", a Casal di Principe (in provincia di Caserta e in diocesi di Aversa)

qualcosa è cambiato. Per i 20 mila abitanti, il 5% dei quali proveniente da oltre 30 Paesi, impiegato nell'economia agricola dell'Agro aversano, le 4 parrocchie cittadine sono tra i pochi luoghi di aggregazione. In quella di don Diana, San Nicola di Bari, la sua opera è stata proseguita da don Francesco Picone. Aveva 36 anni don Pepe quando fu assassinato, 27 don Franco quando fu chiamato a succedergli. Oggi a San Nicola funzionano anche un asilo, un campetto, scuola di legalità e segretariato dei migranti.

LA VOCAZIONE IN UNA TERRA IMPAURITA

Di questa comunità don Diana era diventato parroco il 19 settembre 1989, festa di uno dei primi martiri della Chiesa campana, san Gennaro. Una vocazione precoce la sua: a 10 anni in seminario ad Aversa. Poi la laurea in Filosofia e in Teologia biblica. Nel 1982 l'ordinazione. Era segretario del vescovo Gazza, assistente scout, insegnante di religione all'Itis di Aversa. Era ormai fuori da Casale, ma scelse di tornare. Negli anni 80 i Casalesi erano uno dei cartelli criminali più influenti d'Europa. Con un impero economico - ha mostrato il processo Spartacus - esteso a tutta Italia, Spagna, Germania, Romania, che coinvolgeva politici e borghesia imprenditoriale, tuttora non del tutto disarticolato, ha segnalato l'operazione "Spartacus reset" di marzo 2015. Nel 1989 quando don Pepe diventa parroco, in Campania si contano 2.621 omicidi per il controllo di appalti, ciclo dei rifiuti e del cemento, estorsioni, cocaina. Don Diana cominciò dalla formazione dei giovani, contrapponendo la libertà del Vangelo alla sottocultura mafiosa. "Temevo gli succedesse qualcosa - ricorda la madre Iolanda - nelle omelie parlava spesso di camorra. E' la Chiesa che mi dice di farlo, mi spiegava". Coordinò la testimonianza sul territorio con la lettera Per amore del mio popolo non tacerò (Isaia 62,1) con i parroci della forania di Casale a Natale 1991. Un documento vivo, temuto dai boss. Oggi che l'infiltrazione economica delle mafie viene combattuta in tante città italiane, quelle parole risuonano nette: "la camorra è una forma di terrorismo che tenta di diventare componente endemica nella società. I camorristi impongono con la violenza regole inaccettabili: estorsioni che tolgono ogni capacità di sviluppo; tangenti, che scoraggerebbero l'imprenditore più temerario; traffici il-

leciti e manovalanza a disposizione. Sono flagelli, veri laboratori di violenza”.

“SI E' CONSEGNATO A DIO”

Il 19 marzo 1994 alle 7 don Diana in sacrestia si preparava per la S.Messa. Ricorda Augusto Di Meo, unico testimone: “quella mattina ero andato presto in chiesa. Era San Giuseppe e con Peppe ci eravamo fatti gli auguri per il suo onomastico e a me per la festa del papà. Commentammo l'ultimo omicidio di camorra e Peppe mi disse che dovevamo pregare. All'improvviso arrivò un uomo. Disse: “Chi è don Peppe”. In pochi secondi sentii 5 spari e vidi il mio amico cadere all'indietro in un lago di sangue”. Di Meo confermò a più riprese l'identità del sicario in Giuseppe Quadrano, pagando la testimonianza con l'isolamento sociale.

Ai funerali Casale si riempì di lenzuoli bianchi alle finestre. Giovanni Paolo II lo ricordò nell'Angelus. I clan tentarono di svilire la sua morte: questioni private, nessuna denuncia del sistema. Ma generazioni di giovani da allora fecero una scelta di campo. Lo stesso romanzo Gomorra di Roberto Saviano deve il titolo a un'omelia di don Diana. Il vescovo di Aversa, mons. Angelo Spinillo, lo ha affiancato ad altri martiri uccisi negli stessi anni dai clan, don Puglisi e il giudice Livatino: “in essi non si riconosce solo un coraggio vissuto fino all'eroismo, una sensibilità capace di reagire davanti alle sofferenze dell'umanità oppressa, o una visione sapiente della verità, ma una presenza che si affida a Dio, che si consegna a Dio”.

“HAI SCOMMESSO SULLA VOLONTÀ DEGLI UOMINI DI CAMBIARE”

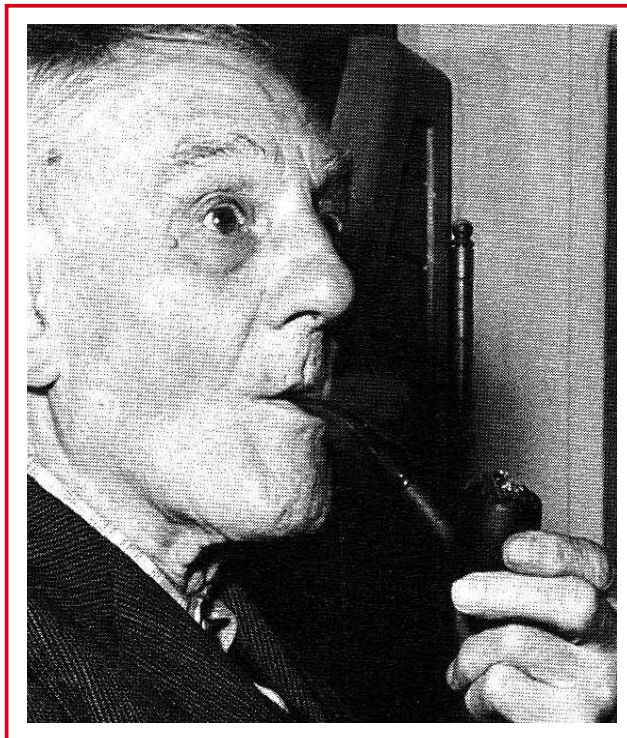
“Sono 20 anni che passo per quel corridoio che ha raccolto il tuo ultimo sguardo - ha scritto don Franco Picone, che con perseveranza e nonostante le intimidazioni ha guidato la parrocchia di San Nicola e verificando i cambiamenti in questo popolo, mi rendo conto che non si può amare senza essere eccessivi. Questa terra, liberata quasi totalmente dalla vecchia schiavitù, e non ancora capace di camminare su strade sicure e alternative, deve essere amata da cuori liberi come il tuo. Hai scommesso sulla volontà degli uomini di cambiare. La tua fede mi ha colpito più di ogni altra cosa. Grazie perché mi hai fatto ritrovare quell'immenso amore nel quale anche tu ti sei perso”. “Caro don Peppino, tu ci hai cambiato” ha

scritto don Maurizio Patriciello, voce senza paura nella ‘Terra dei fuochi’. Come Gesù hai versato il sangue per riscattarci dall'infamia che da anni vuole tenerci prigionieri. La tua morte ha segnato in modo indelebile la nostra diocesi di Aversa e la Chiesa italiana. Dal tuo seme sono nate spighe meravigliose. Tu non sei morto, sei più vivo che mai. Prega per noi.

Perché i fratelli camorristi, che hanno sottoscritto un patto scellerato con la propria coscienza, possano pentirsi e chiedere perdono. Prega perché questa tua terra maltrattata e bella, da “Terra dei fuochi” torni orgogliosamente ad essere “Terra di lavoro”, “Campania felix”.

A cura di
Teresa Chiari e Grazia Cecconi

VAROUFAKIS E ALTRI



Il nome mi piace, però solo quello. Nel dramma greco oggi alla ribalta che scalza altri drammi e pseudo drammi da cui sarà scalzato in seguito nelle immagini e diluvio di parole che giornali e tv propinano. Trionfo, quale sia il vero, dell'immaginario, come un copione in cui i drammi diventano vicende che alterne verità o azzardo hanno per volto maschere impassibili e ridenti, strumenti coerenti non si sa se di strategie al servizio di ideali o semplicemente di ambizioni in un gioco di ruoli riconoscibile nel poker. Esco per qualche giorno da questo teatro, purtroppo doloroso, per un digiuno da televisione e giornali nella casa dei nonni in campagna. So che mi farà bene.

Solo a guardarti, nei muri vecchi a metà di secoli e decenni, umile in una terra umile, madre di qualche orto, un po' di fiori, alcuni ulivi e qualche filare di vite ed erba, tanta erba, ingentilita dai primi colli verso la pianura e sobria vicina di nobiltà più distanti, ai confini, quelle di Asolo e Bassano. La vecchia casa manca di evidenze tra due altri edifici egualmente poveri, però due cose spiccano: la vecchia tettoia di coppi

sopra la porta e il capitello alla parete, di corteccia e vetro, con la stuetta in gesso del Cristo che offre il cuore, dell'età dell'intonaco, quasi 50 anni, alloggiato appena possibile perché ne fosse il faro riconoscibile anche di notte. Cuore della parete e della casa. guardarli oggi, senza fretta, attinge al nostro cuore: quasi in sovrapposizione i volti segnati e sereni di due figure avanti negli anni, i miei suoceri, che qui hanno dato e ricevuto sino alla fase avanzata della vita, quella, osservo adesso, che noi abbiamo superata già da un pezzo. È stata una leggerezza di vita che ha avuto, Signore, il tuo respiro, quello della fede, e attraverso ansie, dolori, paure e difficoltà, è rimasta salda alla verità, con tante sfaccettature ma dentro monolitica, un'unica cosa con il sapore e la pienezza del tutto, dove descriverla è dirsi sazi.

Un lusso mai permesso prima e conquistato con anni di su e giù e fatiche in treno e a piedi per chilometri, quando l'auto non c'era e la corriera era partita. Con la borsa in mano bastevole per due giorni, sabato e domenica, e negli occhi la luminosità di un sogno che si avvera: gli spazi aperti, il sole contrapposti all'oscurità di calli e pochi locali stretti per una famiglia di sette persone, la libertà dello stendere il bucato al sole rispetto al piegarsi oltre il balcone con il cigolio delle carrucole al tirar le corde del bucato, uno dopo l'altro: in 7 si è in tanti ...

La libertà che prima era solo qualche occasione, magari uscendo in barca a noleggio o ospiti nella topa a motore dei vicini, al prezzo del sonno rinunciato o dello stomaco in subbuglio al fastidioso ondeggiare, offerti al diversivo per cinque figli quando altro non si poteva, in laguna, oltre il macello o sulle rive melmose e poco ospitali dell'isola di fronte, al più quelle di sant'Erasmo ma che ai figli parevano un paradiso di ba-

gni e voga, come ora, senza eguale effetto, pallidamente fanno pensare immagini da un mondo incantevole. Riconosco in quella famiglia la missione della vita: generare, crescere, educare i figli e testimoniare insieme l'affidamento alla Provvidenza, il credo semplice e vissuto, con reciproco sostegno nelle difficoltà e nelle sconfitte, talora pure fonte di disappunto e qualche lamentela a specchio della fragilità dell'essere creature. L'impegno continuo nel lavoro e fino a tardi, oltre i tre squilli di telefono per la cena, spesso solo un intervallo del fare. Qualche riposo soltanto la domenica, sovente fatto servizio per la parrocchia e la comunità che vi si riconosceva.

Tempo di fratelli e sorelle meno aggrediti di quanto non avvenga ora nel quotidiano di ciascuno da un mondo divenuto più vasto e insinuante, dove vi leggiamo l'insieme variegato di tutti i mali invece dei nostri soli, costretti nel quartiere, con gli inviti a un fare che ci trova impreparati e ci disorienta e inganna per l'im maturità legata ad altri tempi.

Una coppia di quegli anni che testimoniava il vivere cristiano nella carità riconosciuto da fratelli che vi rispondevano imparando ad esserne capaci, talora anche approfittandosi, ma questo era previsto e non frenava, pur nella sofferenza e nei problemi. Un mondo che sembra non esserci più, oppure sono cambiate le modalità con cui oggi si configura e premia il ricordo di come "era meglio una volta", affaticandoci ad aggiornare il nostro io a bisogni dai connotati diversi, più o meno gradevoli e disturbanti che confondono valori con idoli falsi. La parola valeva più di uno scritto e tutto sembrava più chiaro, almeno per la gente semplice e c'era tempo per la persona lasciando più spazio al cuore meno assediato dai tanti nulla, i "media" erano agli albori e le notizie giravano col passaparola, non sempre innocuo è vero, ma con sembianze che sembrano più umane.

Li ricordo negli anni più tardi: Anita in vestaglia di cotone e sporta di paglia a prendere pane o latte, non in bottega - troppo lontana - ma in casa dei vecchi dove si serviva il borgo e c'era la stalla; Nino in braghe blu con pettorina (ma a messa solo in abito e cravatta), divisa del vivere spesso anche di festa, perché anche il riposo è sempre un fare nella cura del creato più prossimo, con lo stesso cappello di paglia negli anni, a riparare i ciuffi sempre più bianchi e leggeri dei capelli, dal sole del cortile o di quell'orto mai riuscito perché non era il suo mestiere, oppure con quello fatto col

giornale, a barchetta rovesciata, per la polvere dei lavori dentro casa. Allo stesso capotavola sempre, uno accanto all'altra, una porzione in due, in una tavola sempre lunga di più per i figli e gli ospiti presenti, poi l'aggiunta di generi, nuore e nipoti. Siete stati, siamo stati vicini sempre; ve ne siete andati da soli, prima l'una poi l'altro, a distanza di qualche anno. Siamo ancora insieme, nel ricordo e attraverso la preghiera, sapendovi accanto a Chi vi ha da sempre amato e che voi pure avete amato tanto in tutte le prove della vostra vita e dalle vostre radici ha chiamato un nipote a fare il prete.

"Rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con quelli che sono nel pianto. Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri, non aspirate a cose troppo alte, piegatevi invece a quelle umili" Rm 12, 14-16a Sento ora che Varoufakis "è stato dimesso". Lo vedo in moto col solito sorriso che ha tanto irritato. Adesso provo quasi simpatia per questo interprete di un bluff che non ha sfondato, vittima di un antagonismo viscerale che l'ha rifiutato ed espulso non riconoscendolo "dei suoi".

Enrico Carnio

IL BELLO DELLA VITA LE COINCIDENZE DI ADRIANA CERCATO



Sollecitato dal caro amico Cesare che me l'ha prestato, ho appena finito di leggere il libro della collaboratrice de "L'incontro" Adriana Cercato, dal titolo intrigante: "Appuntamento col destino" e con sottotitolo: "Faber est suae quisque fortunae" (ciascuno è artefice della propria sorte), edito dalla Marcianum Press, e mi sento in obbligo di tributarle un doveroso riconoscimento. Perché è indubbio che leggere sia uno dei lati più belli della vita; se poi lo fai anche volentieri, perché il contenuto ti coinvolge e il racconto si snoda in modo scorrevole ne trai maggior soddisfazione e se quel che

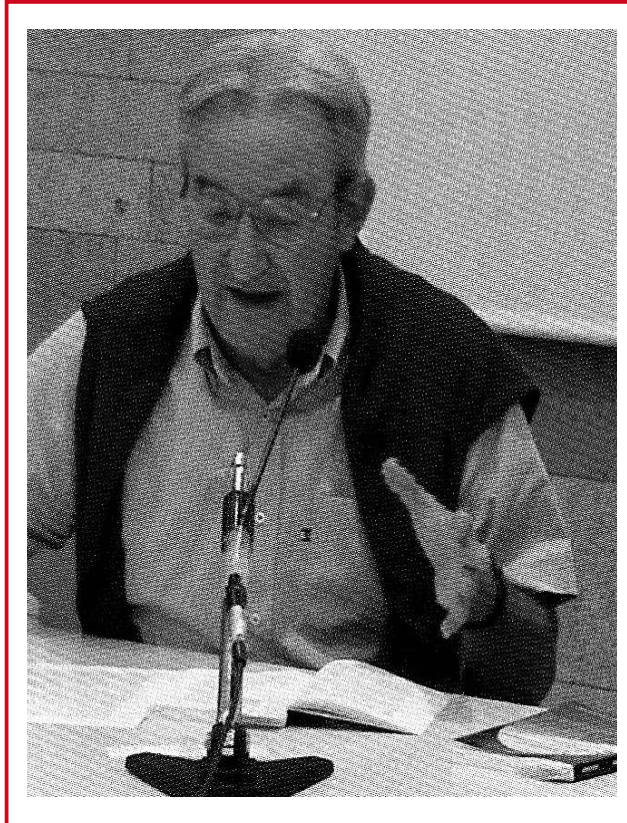
leggi è scritto bene, i momenti che dedichi alla lettura vengono sublimati, al punto che l'insieme ti dona una vera e propria esperienza. Tutto questo ho ricavato dal libro di Adriana, che, chiarisco, non ho mai avuto l'opportunità di conoscere, sebbene sia sempre stato un abituale lettore dei suoi interventi su questo nostro settimanale.

Oh, non intendo qui cimentarmi in una recensione dell'opera, per me sarebbe azzardato: quello che ha espresso mons. Fabiano Longoni, in una delle postfazioni contenute nel volume, basta e avanza e se qualcuno vuole approfondire di più non fa altro che acquistare il libro e leggerselo da cima a fondo, senza trascurare alcunché; poi mi dirà se non avevo ragione. Certo, non ci si deve aspettare un romanzo della serie "...e tutti vissero felici e contenti": è uno spaccato di vita, importante e determinante per i protagonisti, realizzato per dar corpo ad un concetto teorico e scientifico, e l'autrice lo fa con una semplicità ed una profondità lodevoli. Faccio notare che il sottoscritto non è affatto un mangiatore di libri, anzi, nel corso dell'anno, preso da mille attività che comportano un consistente aggiornamento in parte tecnico, ma soprattutto di attualità, quelli che riesco a finire si contano sulle dita di una mano. Il guaio è che spesso non sono per nulla incentivato a farlo o perché troppo ingarbugliati, o perché eccessivamente prolissi, o perché scritti

con un lessico talmente soggettivo e creativo (per non dire male) da non uscirne per niente stimolato. Per alcuni m'impongo di arrivare fino in fondo più per dovere che per piacere, altri li lascio a metà, riservandomi di riprenderli e intanto ne comincio un altro e così via.

Ormai viviamo in un'epoca in cui siamo bersagliati da giornali, riviste, pubblicazioni e mass media dai quali si ricava un linguaggio scorretto, privo di congiuntivi, abbondante di imperfetti, deformato nella famosa "consecutio temporum", tanto bacchettata dai nostri insegnanti, dove si fa scempio della punteggiatura, distribuita, quando c'è, come il prezzemolo o il formaggio sulla pastasciutta, col rischio corrente di far la fine del povero Martin, che per ciò perse la cappa. Quel che è peggio è che poi tutti pretendono di scrivere e lo fanno come parlano, magari aiutati da qualcuno, più preparato ma ignoto, il quale spera di ricavare qualcosa dalla notorietà dell'autore, e sostenuti da un buon battage pubblicitario, organizzato per analogo interesse, col risultato di essere circondati da tanta di quella paccottiglia che ti viene voglia di ricorrere di tanto in tanto ai classici, per tirare un bel respiro di sollievo.

Per fortuna l'accresciuto livello culturale, accompagnato dalla evoluzione dei mezzi tecnologici oggi a disposizione, ha facilitato la capacità di esprimersi e di proporsi anche da parte di chi, meritevole e dotato, un tempo avrebbe avuto difficoltà ad emergere, a meno che le sue doti non avessero avuto la sorte benigna di essere scoperte da qualche talent scout. Comunque, sapendosi destreggiare un po' o seguendo un consiglio fidato, si trova pur oggi parecchio di buono e ben fatto, anche se non si saprà mai se un giorno sarà destinato ad essere annoverato fra i classici. Quel che conta è che si mantenga il gusto del bel parlare e del bello scrivere, senza scivolare nell'eccessiva pedanteria, tanto cara a chi, più che rivolgersi agli altri, piace ascoltarsi (ogni riferimento a personaggi alla Mirabella è puramente casuale). Una volta io ebbi come segretario di partito un uomo molto colto e dal parlare fluente, che era un piacere stare ad ascoltare anche quando doveva affrontare aride relazioni politiche, tanto le proponeva in modo così forbito e scorrevole! Ora la TV non si accontenta di propinarti notiziari e servizi in modo sbrigativo e veloce, tipo usa e getta, tanto se capisci bene, se no capirai dopo alle successive edizioni (ne trovi in continuità nei vari canali), ma



pretende di fare altrettanto anche nei programmi di intrattenimento, per cui, più che rilassarti, ne esci sull'agitato. Mi è successo con "Alle falde del Kilimangiaro", dopo che un cambio di regia ha provocato la sostituzione di Licia Colò con quella spiritata di Camila Raznovich. Sono emigrato anch'io in TV 2000, l'emittente del Vaticano, dove la cara, "vecchia" Licia sta conducendo, col suo consueto modo tranquillo e accattivante, "Il mondo insieme".

Il ragionamento mi ha portato un po' fuori dall'argomento iniziale, ma la conclusione mi offre lo spunto per ritornare al libro di Adriana Cercato, la quale appunto non ha disdegnato più volte di lasciarsi andare a forme descrittive che magari potevano apparire non necessarie alla narrazione, ma sono risultate così eleganti e rilassanti da diventarne un humus essenziale. Non me ne voglia l'autrice se, per dare un senso al mio dire, ne riporto una che mi è particolarmente piaciuta, quella ambientata in un locale di Buenos Aires, dove due persone si mettono a ballare un tango (argentino, ovviamente):

"Incuriosito, Matteo si fermò ad osservare un uomo che, seduto poco lontano da lui, scrutava con interesse una donna. Questa, in compagnia di altre sue amiche, era compostaamente accomodata ad un tavolo di fronte. Matteo la vide rispondere discretamente, con un leggero sorriso, allo sguardo dell'uomo e restare in attesa fino a che questi, con un cenno della testa e un ammiccamento del volto, la invitò in pista a ballare. A quel punto lei si alzò in piedi, lui la raggiunse avvicinandosi al suo tavolo e la accompagnò al centro della pista. Al ritmo di una musica intrigante, accompagnata dal suono del bando-

neòn, la coppia cominciò a muoversi, procedendo in senso antiorario, lungo la ronda, la linea di ballo esterna della grande sala, dove già si muovevano altre coppie di ballerini. Ora i loro corpi erano uniti in un abbraccio frontale e simmetrico; l'uomo con la mano destra cingeva la schiena della donna, mentre con la sinistra le teneva la mano. Docilmente lei si lasciava guidare dal compagno, ed insieme plasmavano la loro danza, creando figure artistiche, in un crescendo di sensualità che lasciava poco spazio all'immaginazione. La comunicazione fra i due corpi aveva ormai raggiunto il massimo livello d'intimità: emozione, respirazione, palpitazione si fondevano in un unico abbraccio, come se i due fossero diventati una cosa sola, in un'unità di essere e di sentire. Il gioco di equilibrio fra i due corpi si rivelava perfettamente bilanciato: tra un giro, una colgada, una barrida e un boleò, la coppia si muoveva agile e perfetta lungo una linea ideale. I loro muscoli, completamente tesi, palesavano l'energia che li alimentava. Anche i volti lasciavano trasparire la forte concentrazione mentale, mentre i loro occhi si incrociavano in uno sguardo appassionato e di complice intesa."

Sublime. Immaginate di sentirne la lettura da un Albertazzi, con una sottolineatura speciale degli avverbi e degli aggettivi usati: da brivido. Grazie, Adriana, quando l'ho letto (e più d'una volta), mi è sembrato di essere anch'io là, in prima fila.

Plinio Borghi

FRUTTO DELLA TERRA E DEL LAVORO DELL'UOMO

C'era una volta un uomo che faceva il giardiniere. Non era ricco, ma lavorando sodo era riuscito a comperare una bella vigna. Aveva anche allevato tre figli robusti e sani. Ma proprio qui stava il suo cruccio: i tre ragazzi non mostravano in alcun modo di condividere la passione del padre per il lavoro campestre. Un giorno il giardiniere sentì che stava per giungere la sua ultima ora. Chiamò perciò i suoi ragazzi e disse loro: "Figli miei, debbo rivelarvi un segreto: nella vigna è nascosto tanto oro da bastare per vivere felici

e tranquilli. Cercate questo tesoro, e dividetelo fraternamente tra voi". Detto questo, spirò.

Il giorno dopo i tre figli scesero nella vigna con zappe, vanghe e rastrelli, e cominciarono a rimuovere profondamente il terreno. Cercarono per giorni e giorni, poiché la vigna era grande e non si sapeva dove il padre avesse nascosto l'oro di cui aveva parlato. Alla fine si accorsero di aver zappato tutta la terra senza aver trovato alcun tesoro. Rimassero molto delusi.

Ma dopo qualche tempò, compresero il significato delle parole del padre: infatti quell'anno la vigna diede una quantità enorme di splendida uva, perché era stata ben curata e zappata. Vendettero l'uva e ne ricavarono molti rubli d'oro, che poi divisero fraternamente secondo la raccomandazione del padre. E da quel giorno compresero che il più grande tesoro per l'uomo è il frutto del suo lavoro.

Lev Tolstoj

FELICITA' CONTAGIOSA

Qualche settimana fa sono tornata a Campalto su invito degli amici dell'Associazione Liquidambar che mi hanno chiesto d'incontrare i bambini dei centri estivi per parlare loro di abilità diverse e del mondo visto dalla carrozzina.

Il mio ingresso è stato preceduto dalla lettura da un brano tratto da "Il libro di Alice" di Alice Sturiale:

"Forse senza le quattro ruote è più facile. E' più facile divertirsi. E' più facile muoversi, è più facile ed è anche più facile conquistare i ragazzi. Ma io credo che le quattro ruote servano a conoscere tutta quanta la vita e saperla affrontare e vincere" (A. Sturiale)

Pur non avendo visto l'espressione dei giovanissimi partecipanti perché ero ancora dietro la porta, sono sicura che le parole di questa ragazzina di dodici anni, coetanea di alcuni di loro, hanno calamitato l'attenzione in un attimo.

Alice viaggiava su quattro ruote a causa di una malattia genetica ed è volata in cielo troppo presto, però aveva imparato a scoprire la bellezza nelle piccole cose, a gustare la vita e a ridere di se stessa.

Ripenso a quando, parecchi anni or sono, ho letto la sua testimonianza e mi sembra quasi di sentir riaffiorare quella contagiosa voglia di vivere, che mi era rimasta addosso come il sale sulla pelle dopo un tuffo in mare. Lei sapeva cogliere l'essenziale e ha regalato a chi l'ha conosciuta, di persona o attraverso la scrittura, uno sguardo nuovo e un cuore più leggero. Non avrei saputo trovare un'introduzione migliore!

I bambini mi accolgono con calore e si dimostrano molto incuriositi dalla carrozzina elettrica; ancora non immaginano la sorpresa che li attende! "Secondo voi, che cosa cambia quando si guarda il mondo da seduti?",

chiedo per rompere il ghiaccio.

"È tutto un po' più basso" mi risponde qualcuno.

Inizia così una chiacchierata inframezzata e arricchita da domande e considerazioni.

Tra un aneddoto e l'altro, sottolineo che muovendosi in carrozzina s'impara a non andare sempre di fretta e che è molto bello avere una persona che cammina al tuo fianco, nonostante tu sia più lento.

"Anche ieri durante l'uscita in bicicletta, ci è stato ricordato che bisogna tenere il passo di chi va più piano, così non rimane indietro" esclama uno dei ragazzini più grandi.

A differenza delle parole, che rischiano di scivolare via, le esperienze si radicano dentro, penso compiaciuta.

E, per dimostrare che il traguardo si può tagliare mettendo insieme andature diverse, diamo inizio a una staffetta speciale: si procederà a passo di canguro, di serpente, di formica e nell'ultimo tratto entrerà in scena la

mia carrozzina elettrica, che porterà i più piccoli in braccio a me e i più grandi dietro, in piedi!

L'entusiasmo sale alle stelle e gli sguardi si fanno increduli, ma nessuno rinuncia a cimentarsi in questa nuova avventura.

Data la bravura dei copiloti in miniatura, decidiamo di aggiungere un'altra porzione di staffetta: si tratterà di guidare la carrozzina camminando accanto a me (vi assicuro che non è un'impresa facile!).

Assaporiamo la bellezza del gioco di squadra, dove ognuno mette a disposizione le proprie risorse e sperimentiamo che l'amicizia può nascere anche da un piccolo gesto.

Domani gli amici di Special Olympics verranno a parlarvi di disabilità e sport... preparatevi a gettarvi nella mischia, perché saranno di nuovo in scena le carrozzine!

Ci sarò anch'io... Sono troppo curiosa di vedere come ve la caverete e poi mi fa piacere stare ancora un po' con voi.

Il tempo è volato ed è arrivato il momento di salutarsi: è stato bello incontrarvi!

Grazie per la vostra naturalezza, per le risate, per la spontaneità con cui avete azzerato le distanze.

Quando una di voi mi ha detto "mi sembri proprio felice", ho capito di essere riuscita a trasmettervi un pizzico della serenità con cui vivo e ho sentito un sorriso dipingersi sul mio viso. Missione compiuta!

Grazie a Lucia e Andrea per avermi regalato questa fantastica opportunità.

Ci vediamo presto...

Federica Causin



NUOVA PRESENTAZIONE DEI CENTRI DON VECCHI

Il ragioniere Gianni Causin, direttore generale della Fondazione Carpinetum che gestisce le strutture dedicate agli anziani e alle criticità abitative, ha curato una nuova e breve, ma esauriente presentazione della dottrina e della organizzazione di questa innovativa risposta alle esigenze degli anziani della terza, quarta, e quinta età. Il perito Giulio Leoni ha impaginato e stampato l'opuscolo che è destinato agli anziani che desiderano conoscere questa esperienza pilota e ai comuni ed associazioni che chiedono sempre più frequentemente raggugli su di essa.

SOTTOSCRIZIONE CITTADINA

A FAVORE DEL DON VECCHI 6 ALTRI 65 APPARTAMENTI PER RISPONDERE ALLE CRITICITÀ ABITATIVE

I familiari della professoressa Lucia Bessi, vedova Cortelazzo, hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorarne la memoria.

La signora Alissini ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria del marito Antonio Ramon.

Il figlio della defunta Cesarina Marin ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria di sua madre.

La signora Maria Moretti degli Adimari ha sottoscritto due azioni, pari a € 100, per festeggiare le nozze d'argento del dottor Vittorio Coin e di sua moglie Yaya.

Il signor Fabrizio Rindi ha sottoscritto dieci azioni, pari a € 500, per festeggiare le nozze d'argento del dottor Vittorio Coin e di sua moglie Yaya.

La signora Elena Riccato ha sottoscritto un'azione, pari a € 50.

Il signor Paolo Agostini ha sottoscritto mezza azione, pari a € 25.

La signora Anna Meneghetti ha sottoscritto un'azione, pari a € 50.

Venerdì 5 giugno è stata sottoscritta un'azione, pari a € 50, per ricordare il defunto Angelo.

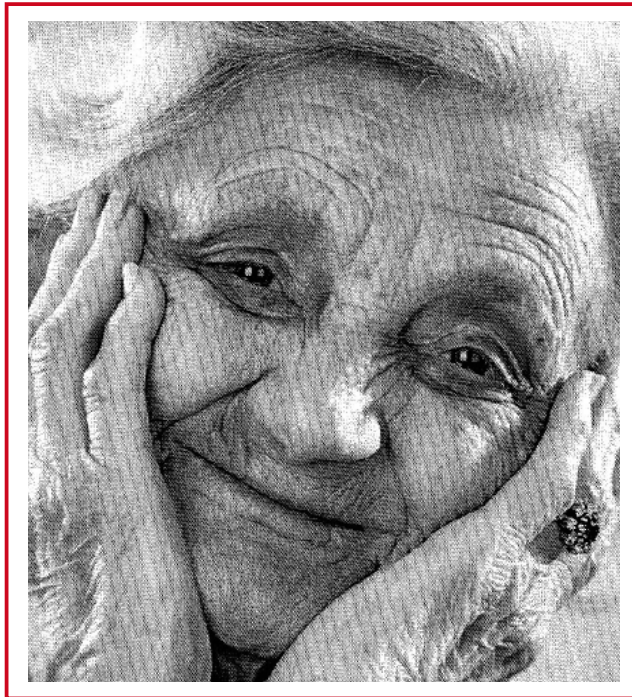
La moglie e i figli del defunto Bruno Ros hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria del loro caro congiunto.

I due figli della defunta Diana Babato hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria della loro cara madre.

Sono state sottoscritte due azioni, pari a € 100, in ricordo di Pina e Maria Luisa Berengo.

Sono state sottoscritte quasi due azioni e mezza, pari a € 120, per ricordare i defunti: Gina, Norma, suor Maria Cristina, Silvio, Sergio, Romina, Augusta e Plinio.

La moglie del defunto Ezio Tantille, in occasione del primo anniversario della morte del marito, ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in sua memoria.



I due figli del defunto Giancarlo Venerando, in occasione del suo funerale, hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per ricordarlo.

Le due figlie di Silvia Poppi hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria della loro madre.

I cugini Lino, Marisa ed Enrico hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per festeggiare il compleanno della zia Gabriella.

Il signor Bimonte ha sottoscritto un'ulteriore azione, pari a € 50, per ricordare Rosetta, la sua indimenticabile consorte.

Domenica 7 giugno è stata sottoscritta un'azione, pari a € 50, per ricordare il defunto Stefano.

La figlia della defunta Carla Martini ha sottoscritto tre azioni, pari a € 150, al fine di onorare la memoria della sua cara madre.

La figlia e il genero del defunto Giulio Sartori hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria del loro caro congiunto.

I due figli della defunta Ornella Nitti Favaro hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, in ricordo della loro cara madre.

La signora Anna Maria Miraglia ha sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria di Marina Rossetti, moglie di suo fratello defunto da molti

anni.

Il signor Oscar Cagnin e la signora Paola hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100.

I nipoti della defunta maestra Tina Bettin, morta a cento anni, hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria della loro cara congiunta.

I quattro fratelli del defunto Mario Giacomini hanno sottoscritto poco più di un quinto di azione, pari a € 15, in ricordo del loro caro.

La figlia del defunto Giulio Sartori ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in ricordo del padre.

Il signor Alessandro Scarsella ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in memoria dei suoi genitori.

I fratelli Miazzo hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, in ricordo dei defunti della loro famiglia.

È stata sottoscritta un'azione, pari a € 50, in ricordo della defunta Olga.

Il signor Umberto e la figlia dottoressa Paola hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, in ricordo dei loro cari defunti Franca e Sergio.

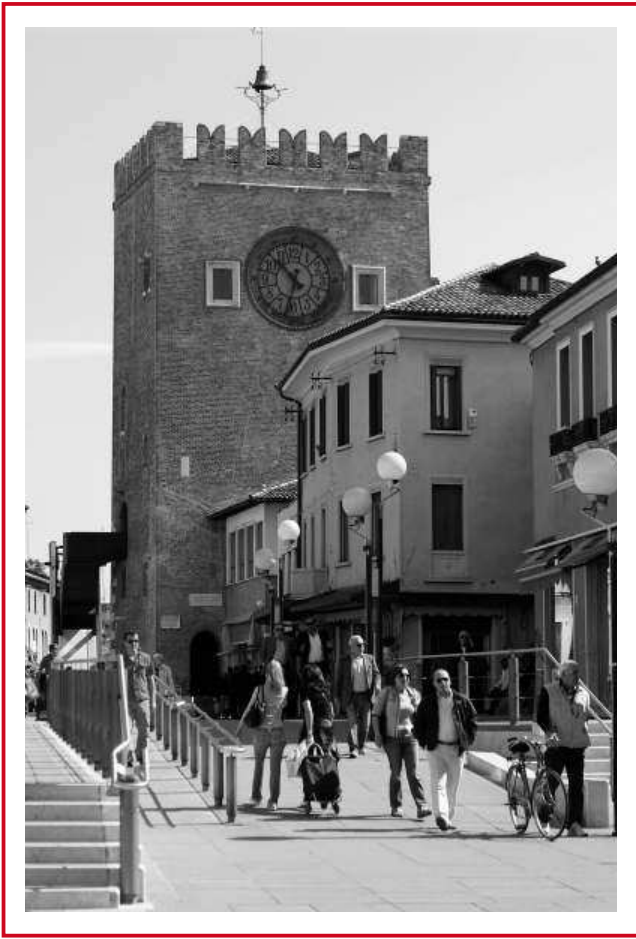
L'INCONTRO E LE FERIE

Si ricorda ai lettori de "L'Incontro" che il nostro periodico **uscirà regolarmente durante tutte le ferie estive** e che l'amministrazione non conserverà i numeri pregressi. Chi fosse interessato di leggere i numeri estivi incarichi qualche amico a conservarglieli.

SERVIZI CARITATIVI DEL POLO SOLIDALE DURANTE IL MESE DI AGOSTO

Si ricorda che durante tutto agosto rimarrà **funzionante lo "spaccio alimentare"** cioè raccolta e distribuzione **dei generi alimentari in scadenza dai sette ipermercati CADORO** – e la **"buona terra"** distribuzione di **frutta e verdura**, ma solamente **ad orario ridotto - 15,30 - 18,30**.

LE RIFLESSIONI DI DON ARMANDO



L'ANNUARIO

Io faccio parte della Chiesa veneziana ma, un po' per l'età ma soprattutto perché sono sempre stato allergico alle vicende della curia e del "palazzo", vivo ai margini dell'attualità del patriarcato di Venezia. Le uniche notizie che lo riguardano le leggo su "Gente Veneta", il settimanale della diocesi, e rarissime volte su "Il Gazzettino", quotidiano locale che, a differenza di un tempo, interviene raramente sulle vicende della nostra comunità cristiana. Questa premessa non significa che io non sia interessato e che non viva le problematiche della Chiesa a cui ho dedicato l'intera esistenza perché talvolta il mio coinvolgimento è così profondo da farmi preoccupare e soffrire, nonostante ormai non abbia più alcuna responsabilità diretta in queste vicende. A testimonianza di questo, quando posso o riesco, in maniera attiva o passiva tento di mandare messaggi al "governo" della nostra comunità. Ho fatto questa premessa perché questa mattina mi è giunto per posta "L'Annuario" della diocesi, un volume che informa minuziosamente su tutta "l'architettura" della nostra diocesi, tanto che una volta letto questo volume, la cui compilazione ha certamente richiesto tempo, fatica e denaro a chi lo ha compilato, si può avere una visione esauriente, dettagliata e pignola sull'organizzazione e sulla

realtà della nostra diocesi. Confesso di aver speso più di un'oretta per trovare una risposta alla mia curiosità un pochino morbosa e confesso anche le conclusioni o meglio quali sono state le mie reazioni a caldo. Primo: per dirla con Occhetto, che la nostra è una magnifica e perfetta "macchina da guerra", un'organizzazione così perfetta con la quale sembrerebbe possibile convertire non solo il nostro pezzettino di Veneto ma il mondo intero! Secondo: ho anche constatato con piacere che sono ricomparsi i titoli onorifici di Monsignore e simili, nonostante la passata burraschetta in cui sembrava fossero stati aboliti, burraschetta che evidentemente si è dissolta come una bolla di sapone. Sono comunque contento perché così sono ritornato ad essere uno dei pochi "soldati semplici" senza titoli e senza galloni e questo non è cosa da poco!

UN RIFERIMENTO IDEALE

Una delle collaboratrici più dirette nella mia vita di vecchio prete è certamente suor Teresa, suora che appartiene alla minuscola comunità religiosa con la quale le suore di Nevers hanno tentato di tornare alle origini della loro congregazione destinando alla pastorale parrocchiale alcune delle loro consorelle. L'esperimento mi pare sia stato del tutto positivo. Per almeno vent'anni suor Michela, la più anziana, si è dedicata con grande profitto all'insegnamento del catechismo, alla cura degli anziani e poiché non potevo contare su un sagrestano mi ha aiutato in occasione di funerali, battesimi e matrimoni. Suor Teresa ha mantenuto economicamente la sua piccola comunità lavorando come infermiera in ospedale ed impegnando tutto il tempo libero con i chierichetti. Ricordo a questo proposito che per vent'anni abbiamo mantenuto il record italiano, e forse mondiale, con i nostri centodieci chierichetti. Si è dedicata anche alla cura della chiesa e l'ha fatto talmente bene da farla considerare da tutti la più bella della città. Con il mio pensionamento queste due suore mi hanno seguito al Don Vecchi continuando a spendersi in questa nuova esperienza pastorale tutta da inventare. Ora suor Michela, ormai novantenne, ha dovuto arren-

dersi, anche se non completamente, perché continua a soffrire e a pregare per il "regno dei cieli" e suor Teresa, che non ama che si parli della sua età, continua la sua "battaglia" aiutando la consorella quasi inferma, interessandosi in maniera attiva della "cattedrale tra i cipressi", ricoprendo il ruolo di presidente dell'associazione "Vestire gli ignudi", impegnandosi come tappabuchi da mane a sera al Don Vecchi, curando i miei malanni, perché io sembro una solida "roccia" ma in realtà sono una roccia friabile e per evitare che mi sgretoli brontola da mattina a sera di non trascinare i piedi, di stare dritto, di non mangiare dolci, di non impegnarmi troppo, di guardarmi da chi non tiene conto della mia età, di chiudere la finestra, di rilassarmi e via di seguito! Ho tentato più volte, e continuo a tentare, di ricordarle la mia data di nascita: 15 marzo 1929 e la mia volontà di compiere il mio dovere fino alla fine ma da quell'orecchio pare non ci senta proprio per nulla e così continua imperterrita con le sue prediche che sono più noiose di quelle dei preti. D'altronde quando penso a Nino Brunello, il maestro di violino, che a 97 anni suonati accompagna con la sua musica due volte alla settimana tutte le liturgie che celebro, come posso prendere in considerazione le lagne di questo "grillo parlante"?

DON ARMANDO BERNA

Fra la posta che mi hanno consegnato questa mattina c'era anche una busta abbastanza rigonfia. L'ho aperta con un pizzico di curiosità anche a causa del suo spessore e vi ho trovato due fogli con una corposa testimonianza su don Armando Berna, il prete dell'Onarmo, che ha speso l'intera sua vita per l'evangelizzazione degli operai di Porto Marghera e che fu poi il parroco della parrocchia di "Gesù Lavoratore" a Ca' Emiliani. La lettura del manoscritto e la fotocopia di un piccolo manifesto del 1965, che invita a celebrare il 48° anniversario della nascita di Porto Marghera e la festa dell'infiorata della statua della Madonna di Fatima, mi hanno indotto a ritornare alle vicende di mezzo secolo fa. Inizialmente sono stato tentato di pubblicare su "L'incontro" la testimonianza di questo ammiratore di Don Berna, il protagonista dei preti degli operai delle fabbriche di Marghera,

poi, il fatto che il testo è sì denso di passione ma un po' sconclusionato nella stesura e soprattutto privo di firma, mi ha indotto a metterlo da parte per ripensare ancora un po' sull'opportunità di pubblicarlo. Don Berna però merita un ricordo ed un ricordo significativo. Io porto ancora nel cuore una bella memoria di lui che per me è stato un prete vero, un prete con una grande passione per le anime. I miei rapporti con questo sacerdote, ben più vecchio di me, non sono stati molto profondi però hanno inciso decisamente sul mio animo. Ricordo un ritiro spirituale che egli ha tenuto in seminario. Non dimenticherò mai questo sacerdote che dialogava in maniera appassionata con Gesù tanto da bussare sulla porticina del tabernacolo quasi per farsi ascoltare meglio da Cristo! Lo ricordo quando con un gruppo della San Vincenzo abbiamo aperto un dopo scuola a Ca' Emiliani e lui parve soffrire pensando che considerassimo la sua comunità un po' degradata, evidentemente l'amore gliela faceva immaginare migliore. Ricordo quando mi mandarono a dirgli di non incoraggiare i suoi fedeli convinti che la Madonna della sua chiesa si muovesse. Don Armando Berna fu un uomo di fede, forse un po' particolare, però l'amore per Cristo lo scuoteva nell'intimo del suo sentire ed operare. Mi auguro che ci sia qualcuno in grado di ricordare ai preti e ai fedeli di Mestre questa forte figura di sacerdote.

LE DECISIONI DI DON ROBERTO

Don Roberto, parroco di Chirignago e mio fratello; ha vent'anni meno di me, però ho notato, leggendo il suo settimanale, che ha iniziato un po' troppo presto il vezzo di considerarsi anziano. La gente non lo perdona neppure a me questo vezzo, figurarsi se lo concede a lui che ha ancora davanti a sé almeno un quarto di secolo di vita in parrocchia. Nell'ultimo numero di "Proposta", il periodico della sua comunità, scrive che hanno chiuso l'anno pastorale e che ora sta apprestandosi a mettere in atto la pastorale estiva. Ho letto con piacere che ha mantenuto invariato l'orario delle quattro celebrazioni domenicali nonostante sia azzoppato in quanto come aiuto ha soltanto don Andrea a mezzo servizio perché inspiegabilmente i superiori lo hanno



VIAGGIARE

Viaggiare può essere semplice: basta mettere un piede davanti all'altro! Ma è anche un desiderio scritto in noi: è occasione di libertà di scelta di ciò che è essenziale; coinvolge tutti i sensi, offre emozioni, porta a mettersi in gioco e a tirar fuori coraggio, pazienza, perseveranza ... e a superare paura e timidezza. Puoi viaggiare con te stesso; con chi ti vuol bene, o per andare lontano o per tornare. Sempre, le "impronte" che lasci diranno del tuo passaggio e la tua vita sarà arricchita dalle "impronte" che gli altri, la natura, il mondo avranno lasciato in te. Buon viaggio!

incaricato di dedicare il resto del suo tempo alla curia. Anch'io nella mia vita di parroco mi sono sempre dovuto arrabattare celebrando oltretutto un numero quasi doppio di messe festive. Ora però leggo sui bollettini parrocchiali della nostra città che il numero delle messe viene ridotto non solo durante l'estate ma, anche d'inverno; in più di una parrocchia alla domenica se ne celebra una soltanto. Mi viene da pensare che alcuni preti attualmente siano tentati di rifarsi più ai diritti sindacali o all'opinione pubblica corrente che all'esempio di Cristo. Un'anziana signora, che segue le nostre iniziative, mi ha quasi rimproverato perché sono molto critico

con le vacanze dei preti: cosa quanto mai vera. Sono riuscito a trattenermi ma mi pizzicava la lingua per chiederle perché non si fa portare in vacanza dal suo parroco? Ho avuto quasi la sensazione che don Roberto, quando ha affermato che da decenni ha impostato la pastorale estiva sui campi in montagna, si sia sentito in obbligo di giustificarsi con i suoi parrocchiani perché non organizza in parrocchia il Grest (un paio di settimane di vacanza guidata per i ragazzi). Penso di poterlo "assolvere" affermando per esperienza diretta che vivere un paio di settimane in un campo scout, sotto le tende o in un campeggio con i ragazzi e i giovani della parrocchia, immersi nella natura e a stretto contatto con il proprio prete, è infinitamente più incisivo di quanto non lo siano le poche ore passate nello scontato ed arido ambiente cittadino! Bene il Grest ma meglio ancora i campi scuola in montagna!

DON CHISCIOTTE

Normalmente quando qualcuno persegue obiettivi difficili o umanamente impossibili nel gergo corrente viene definito un Don Chisciotte. Quasi sempre si utilizza questo termine con una accentuata ironia e con un atteggiamento di commiserazione come se si trattasse di un personaggio fuori dal mondo, con la testa tra le nuvole e privo di un sano realismo. Io però sono convinto che in realtà questo comportamento spesso sia un comodo modo per auto assolversi, per giustificare la propria pigrizia o la propria ignavia. Con questo metro di giudizio tutti i profeti, tutti i testimoni, tutti martiri che hanno impegnato e impegnano la propria vita inseguendo qualche alto ideale e tutti gli uomini che perseguono le più alte e le più nobili utopie dovrebbero essere definiti come dei poveri Don Chisciotte. Ho già accennato che qualche giorno fa mi sono lasciato vincere da un senso di nostalgia e di amarcord andando a scartabellare nell'armadio in cui ho raccolto gli scritti che documentano tutta la mia attività pastorale del passato recente e lontano. Ho curiosato in particolare in due raccolte: "Radio Carpini attualità" nei cui volumi sono raccolti i programmi di Radio Carpini, l'emittente che ha impegnato me ed un esercito di duecento volontari per una ventina d'anni. La se-

conda raccolta, molto più corposa, è quella relativa al mensile *Carpinetum* che ha tenuto aperto un dialogo con tutte le famiglie della comunità in cui per trentacinque anni sono stato parroco. Qualcuno probabilmente mi definirà un Don Chisciotte per il mio modo di proporre il messaggio cristiano ma sfido chiunque a trovare mezzi più idonei. Premesso che il numero di concittadini che vengono in chiesa ad ascoltare i sermoni di noi preti non supera mai il dieci-quindici per cento della popolazione, come pensano i miei colleghi di raggiungere l'altro ottantacinque-novanta per cento? Radio Carpini è stata un'impresa che avrebbe avuto bisogno del coinvolgimento dell'intera diocesi, essa è fallita perché pur potendo contare sulla collaborazione di molti volontari ha incontrato l'indifferenza pressoché assoluta di tutta la realtà ecclesiale mentre la rivista, che mensilmente entrava in ogni famiglia, è morta quando ho lasciato la parrocchia. Sto ancora domandandomi se sono stato davvero un Don Chisciotte o se invece non ho semplicemente tentato una soluzione difficile, però forse l'unica percorribile, per raggiungere con la proposta cristiana ogni persona. Spero sempre di scoprire all'orizzonte soluzioni alternative migliori ma da una dozzina di anni non ne ho avuto neanche il più piccolo riscontro.

TUTTO SI PAGA

Moltissimi anni fa lessi un romanzo ambientato ai tempi della rivoluzione francese, era un romanzo a tesi che voleva dimostrare che, a chi si macchia di gravi cattiverie, prima o poi la Provvidenza presenta il conto per la sua meschinità. Confesso che la lettura di questo volume, tanto semplice da sembrare perfino ingenuo, mi ha fatto bene e mi ha conficcato una spina nel cuore che si fa sentire ogni qualvolta sono tentato di fare qualcosa di non troppo nobile. Il titolo di questo romanzo però è significativo anche da un altro punto di vista perché afferma che ogni gratificazione ha anche essa un suo costo che prima o poi devi pagare e tanto più è consistente il beneficio tanto più alto è il prezzo. In tempi ormai lontani chiesi a Monsignor Vecchi di poter acquistare una veste liturgica bella ma che costasse poco. Monsignore, con il tono sapienziale che talvolta usava con me

PREGHIERA *seme di* SPERANZA



PADRE NOSTRO

Padre nostro, che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano, e rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori, e non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male. Amen.

quando voleva trasmettermi una lezione di vita, mi rispose: "Ricordati Armando che tutto quello che è bello, vero, onesto, nobile costa sempre caro e tanto più è valido tanto maggiore è il prezzo!". Qualche giorno fa ho confidato agli amici de "L'incontro" che in città mi sento benvenuto perché spesso fortunatamente ricevo attestazioni di stima e di affetto soprattutto per le mie "imprese solidali", per la mia franchezza e per la libertà con cui esprimo le mie opinioni: tutto questo mi fa molto bene. Sento però il bisogno di confidare ai miei amici e ai miei generosi estimatori: "Sappiate che le mie imprese, il mio stile di vita, le mie scelte mi sono costate sempre care e talvolta molto care!". L'aver scelto come motto quello che caratterizzò la vita di don Primo Mazzolari, che io ritengo uno dei migliori maestri di vita: "Libero e fedele", mi è costato molto e sia i miei confratelli che i miei colleghi e talvolta i miei avversari, mi hanno fatto pagare un prezzo, dal mio punto di vista, esageratamente elevato!

LA MIA ROSA BLU

Chi legge frequentemente L'Incontro è certamente a conoscenza che, su richiesta della dottoressa Federica Causin, ho scritto la prefazione del suo ultimo volume. Dopo averci pensato un po' ho ritenuto di rifarmi ad una bellissima poesia di Gerda Klein, poesia che io ricordo assai sommariamente dal titolo "La rosa blu", titolo che una delle più vecchie cooperative di disabili di Mestre ha adottato come nome fin alla sua nascita. L'autrice di questo volume è una mia coinquilina del Centro Don Vecchi 2, abita nella mia stessa "strada", collabora con "L'incontro" e gode di tutta la mia stima e del mio profondo affetto. La dottoressa Causin, disabile dalla nascita, si è laureata in lingue a Ca' Foscari, lavora presso un'azienda di Marcon e vive un'intensa vita sociale portando avanti con intelligenza e decisione le problematiche che sono proprie di queste persone che, soffrendo di menomazioni di carattere fisico, cercano pian piano di inserirsi nel tessuto sociale rivendicando i loro diritti e offrendo generosamente il loro prezioso contributo. Ho scelto come titolo della prefazione "La mia rosa blu" perché la conoscenza e il rapporto quotidiano con questa giovane donna mi ha reso ancora più cosciente che queste creature non devono assolutamente essere considerate come nel passato uno "scarto" della nostra società ma perle preziose che ci aiutano a guardare con occhi nuovi tutte le manifestazioni di vita che incontriamo ogni giorno. Probabilmente, a causa di questa prefazione, la signora Raffaella Marini Franchin, che da una vita si batte con un coraggio ed una generosità infinita per questa nobile causa, mi ha inviato il testo originale della poesia che è davvero splendido. Neanche poi a farlo apposta in un periodico dei padri del don Orione mi è capitato di trovare la fotografia di una giovane suora che con un sorriso, una bellezza ed una tenerezza soave tiene in braccio un bimbo Down e subito mi è venuto da pensare che se la disabilità non servisse ad altro che a suscitare un amore così intenso, dolce e luminoso avrebbe già donato alla società qualcosa di veramente bello ed incomparabilmente prezioso.

don Armando Trevisiol

COME HAI TRASCORSO LA DOMENICA?

Il titolo del tema che il maestro ci ha assegnato è: "Come avete passato la vostra domenica?".

Io l'ho svolto anche se non capisco a chi possa veramente interessare.

Domenica scorsa, la mia mamma, il mio papà, il mio fratellino ed io siamo andati al mare per la prima volta, è stata la prima volta perché noi non andiamo mai da nessuna parte e spero sia anche l'ultima perché i miei genitori non si sono divertiti, come sempre d'altronde quando sono con noi.

Il mare assomiglia ad una immensa piscina, ma molto, molto più grande di quelle olimpioniche, l'ho osservato attentamente ma non ho avvistato nessun pesce simile a quelli che ci fanno vedere nei documentari, non c'erano squali, né balene o orche ed allora ho domandato al mio papà perché alla televisione ci danno notizie false.

Lui, senza rispondere, mi ha scoccato un'occhiata del tipo: "Proprio a me doveva capitare questo scimunito?".

Io non mi arrabbio mai quando fa così perché, mentre lui me lo fa solo capire, i miei compagni lo cantilenano ridendo appena mi vedono.

Io sono molto contento di essere capace di rallegrare la gente, è una delle mie qualità ma non tutti ne sono capaci, infatti sono pochi quelli che si divertono alle battute dei comici mentre con me ridono sempre.

Mio fratello, che è più piccolo di me ma molto più intelligente, ha urlato saltellando, non che sia strano perché lui urla e saltella sempre: "Ci sono i delfini, i delfini, guardate, là, là in fondo!".

I gitanti presenti sulla spiaggia hanno guardato verso la strada, cioè nella direzione indicata da Roby, poi, non so perché, hanno sussurrato: "Poveretti quei genitori, ne hanno due di figli un po' tocchi".

"Papà, papà, cosa vuol dire essere un po' tocchi?" ma mio padre, come al solito, non mi ha risposto, è diventato tutto rosso ed ha iniziato a camminare velocemente distanziandoci.

Vi domanderete dove fosse la mamma. State tranquilli è venuta anche lei al mare ma era molto, molto arrabbiata perché voleva andare in montagna da sola con il papà, senza noi due, ma la signorina, che bada a



noi, si è rifiutata di passare la domenica in nostra compagnia, chissà come mai?

Il mare non è un bel posto: rende tutti irritabili e tristi.

Roby ed io però non ci siamo lasciati influenzare dal nervosismo che aveva acciuffato i nostri genitori infatti noi abbiamo raccolto le conchiglie che poi abbiamo regalato a tutti quelli che incontravamo perché la mia mamma non le ha volute neppure sfiorare.

Abbiamo aiutato un bambino a costruire un castello di sabbia ma, sfortunatamente, non abbiamo potuto finirlo perché, appena il papà se n'è accorto, ci ha trascinati via scusandosi con il nostro nuovo amichetto.

A voler essere del tutto sinceri devo ammettere che Roby ed io non siamo bambini che non danno mai problemi, qualche volta combiniamo innocenti marachelle e dopo, dopo sono guai, guai seri per noi. Abbiamo, ad esempio, tentato di sotterrare con la sabbia il papà che si era sdraiato su un asciugamano a fiori poi siamo entrati in acqua completamente vestiti, per noi è stato un vero spasso ma non per i nostri genitori che, arrabbiatissimi, ci hanno trascinati alla macchina riportandoci a casa senza neppure asciugarci e così abbiamo bagnato i sedili facendo adirare ancora di più il papà, ma dico io, che colpa ne avevamo noi, potevano lasciarci al sole ad asciugare come si fa con le lenzuola appena lavate.

Arrivati a casa ci hanno fatto sedere in cucina ordinandoci di non muoverci, di non parlare e di non respirare cosa che noi facemmo subito ma quando siamo diventati ambedue violacei la mamma, esasperata, ha

ritirato l'ordine di non respirare ma non gli altri due.

"Voi due ci avete stancato, non possiamo più condividere la casa con voi perché ...".

"Volete forse dirci che intendete traslocare e ci lasciate a vivere qui da soli?" domandò Roby.

"Quanta pazienza ci vuole con questi due. Noi andremo ad abitare in un'altra città, vostro nonno verrà a vivere qui e si occuperà di ogni vostra necessità. Non fate quella faccia triste, la decisione è già stata presa ed è irrevocabile, partiremo oggi stesso".

Ho scritto come è trascorsa la nostra domenica, forse vi sarà sembrata catastrofica ma non per Roby e per me, sapete perché? Era proprio quello che desideravamo, far sloggiare i genitori per poi vivere con il nonno che è sempre allegro, forse severo ma nella giusta misura, lui non ha mai mentito sulla nostra intelligenza ma, quantomeno, non ce ne fa una colpa.

Devo esser sincero, so che il mio cervello non funziona a dovere ma sono contento di essere quello che sono perché so essere felice e so godere di questa felicità mentre gli altri, i miei genitori ad esempio o quelli che si ritengono molto intelligenti, si arrabbiano sempre per un nonnulla, ostentano un volto triste quasi fosse un pregio, litigano con tutti e per tutto ma questo non è apprezzare la vita e quindi? Quindi è molto meglio non avere un cervello sopraffino ma saper gioire di ciò che si è e di ciò che si ha.

Fine del tema".

Mariuccia Pinelli

RISTORANTE POPOLARE

Martedì 21 luglio don Armando e il ragionier Causin hanno incontrato il signor Tommaso Putin, figlio del presidente di una delle più grandi Holding italiane ed europee "Serenissima ristorazione" per studiare la fattibilità di offrire presso il don Vecchi di Mestre, un ristorante solidale destinato alle persone e famiglie in grave disagio economico a motivo della crisi.

L'incontro ha messo le basi per il progetto che potrebbe essere realizzato in autunno.